

L'insostenibile disuguaglianza degli italiani

Rocco Artifoni

Redazione "L'incontro"

Il debito pubblico italiano - secondo i dati forniti da Bankitalia - a fine giugno 2013 ha raggiunto il record assoluto di 2.075 miliardi di euro, cioè oltre il 130% del Prodotto Interno Lordo (1.566 miliardi di euro nel 2012). Se suddividiamo il debito pubblico per il numero di abitanti (60.720.000 di cittadini italiani), risulta un debito pro-capite di oltre 34.000 euro. Come faremo a pagarlo?



Ricchezza e debiti privati

L'autorevole quotidiano "Il Sole 24 Ore" ha recentemente fornito i dati del risparmio privato, cioè della ricchezza finanziaria dei cittadini italiani. Alla fine del 2012 disponevano di 3.716 miliardi di euro (con un incremento del 5% rispetto all'anno precedente), sommando i soldi depositati nelle banche e investiti in titoli di stato, obbligazioni, azioni e riserve assicurative. In media si tratta di oltre 61.000 euro a testa. Inoltre, nel 2012 gli italiani hanno prodotto un reddito complessivo di 1.080 miliardi, con un rapporto di 3,44 tra risparmio accumulato e reddito. Nello stesso periodo in Germania il risparmio era di 4.939 miliardi, il reddito 1.697 miliardi, con un rapporto 2,91; In Francia il risparmio ammontava a 4.036 miliardi, il reddito a 1.324 miliardi, con un rapporto 2,99. In Spagna il rapporto tra risparmio e reddito è molto

più basso: 1,37.

Per quanto riguarda i debiti privati l'OCSE segnala che gli italiani hanno un debito medio pari all'85% del proprio reddito. I tedeschi arrivano all'88%, gli inglesi al 151% e i danesi al 302%. Pertanto, resta il fatto che complessivamente gli italiani, senza considerare e senza toccare il patrimonio immobiliare, sarebbero nelle condizioni oggettive per poter estinguere sia i propri debiti privati che il debito pubblico. E non rimarrebbero senza soldi, poiché "avanzerebbero" circa 750 miliardi, cioè 12.000 euro pro-capite in media. Ma ovviamente il problema sta proprio nella media, che è molto lontana dalla realtà di un'Italia estremamente diseguale nella distribuzione della ricchezza. È evidente che la media inganna, poiché c'è chi non ha nulla e chi può disporre di cifre molto più alte della media.



Disuguaglianza dei redditi

Dallo studio "Growing inequality impact", commissionato dall'Unione Europea a diverse università, è emerso che tra tutti i Paesi dell'OCSE l'Italia è al terzo posto per disuguaglianza di redditi, preceduta soltanto da Stati Uniti e Gran Bretagna. La disparità nella distribuzione dei

redditi è stata misurata con l'indice di Gini: si tratta di un indice di concentrazione il cui valore può variare tra zero e uno. Valori bassi indicano una distribuzione abbastanza omogenea, valori alti una distribuzione più disuguale, con il valore 1 che corrisponderebbe alla concentrazione di tutto il reddito del Paese su una sola persona. Dallo studio emerge che, alla fine del 2010, l'Italia aveva un indice Gini pari a 0,34. Gli Usa risultavano a 0,38 e la Gran Bretagna a 0,35. Persino il Giappone ha una situazione di miglior distribuzione del reddito, con un indice Gini pari a 0,33. Guardando il verso opposto della classifica, troviamo in testa la Danimarca e la Norvegia con un indice Gini di 0,25. La Francia si trova a 0,29 e la Germania a 0,30. Si tenga conto che, data la struttura dell'indice, una differenza di pochi centesimi di punto si traduce in notevoli diversità di reddito. Da considerare anche il fatto che nel 1992 l'indice Gini per l'Italia era a 0,27. Ciò significa che la disuguaglianza dei redditi dei cittadini italiani è aumentata in modo significativo negli ultimi due decenni.



Spese e imposte

Forse non a tutti è chiaro che il meccanismo del debito pubblico crea e amplifica

le disuguaglianze, poiché di fatto i detentori del debito (chi possiede titoli di stato) riscuotono gli interessi, mentre tutti gli altri cittadini si ritrovano con maggiori tasse per pagare anche gli interessi sul debito. Per questa ragione, sarebbe utile e necessario ridurre (e se possibile azzerare) al più presto il debito pubblico, che poi in effetti diventa privato, poiché viene pagato attraverso le imposte. Se lo Stato è indebitato e i cittadini sono mediamente ricchi, significa che le tasse sono state insufficienti rispetto alle spese effettive. In realtà da circa 20 anni le entrate sono superiori alle uscite, con un avanzo primario che nel 2012 è stato del 2,4% del PIL (il migliore risultato in Europa, superiore a quello tedesco che è arrivato al 2,3%). Ma l'avanzo si trasforma puntualmente in disavanzo a causa degli interessi sul debito (nel 2012 circa 84 miliardi di euro, cioè oltre il 5% del PIL). Per questa ragione, cioè la presenza di un debito enorme con i relativi interessi da pagare, l'Italia chiude ogni anno il proprio bilancio in rosso (con un deficit del 3% circa), nonostante una pressione fiscale elevata (42,5% nel 2012). Questo anche a causa di troppi cittadini che non pagano le tasse dovute.



L'evasione fiscale

Queste cifre si prestano a diverse considerazioni: 1) in relazione al reddito gli italiani hanno la miglior propensione al risparmio; 2) il sistema tributario italiano non tiene conto in modo adeguato del criterio di progressività dell'imposizione; 3) le deduzioni e le detrazioni per il mantenimento delle famiglie sono insufficienti e penalizzano i meno abbienti; 4) in Italia – più che negli altri Paesi – ci sono entrate che non risultano come reddito e che finiscono direttamente nei risparmi accumulati (evasione fiscale, corruzione, usura, ecc.); 5) i soldi che finiscono direttamente nei risparmi, senza transitare nei redditi dichiarati, ovvia-

mente non vengono tassati, il che contribuisce in modo notevole all'incremento del deficit e del debito pubblico. Gli ultimi dati forniti dall'Europa segnalano per l'Italia un'evasione fiscale, cioè soldi illegalmente non versati al fisco, di 181 miliardi di euro annui. L'Agenzia delle Entrate nel 2012 ha recuperato 12 miliardi di euro, cioè soltanto il 7% delle imposte evase.



L'aumento dell'IVA

L'aumento dell'aliquota IVA dal 21% al 22% è in vigore dal 1° ottobre 2013. È il caso di ricordare che l'IVA è stata introdotta in Italia nel 1973 con l'aliquota del 12%. In 40 anni ci sono stati 9 aumenti. Il più recente l'ha effettuato il Governo Berlusconi il 17 settembre 2011, quando l'IVA è passata dal 20% al 21%. Negli ultimi mesi proprio coloro che hanno deciso quell'aumento si sono presentati come i maggiori avversari del nuovo aumento, senza alcuna spiegazione e tanto meno autocritica su quanto hanno fatto due anni fa. Infatti, il vice Presidente del Consiglio dei Ministri Angelino Alfano ha dichiarato: "non stiamo con chi aumenta le tasse". L'ex Ministro Mariastella Gelmini ha addirittura attribuito la responsabilità dell'aumento dell'IVA dal 20% al 21% al Governo Monti, come se non sapesse che quell'aumento l'ha deciso proprio il Governo di cui Lei faceva parte, che si è dimesso due mesi dopo (16 novembre 2011). È evidente che la situazione politica è contraddittoria e paradossale, con esponenti politici che mentono sapendo di mentire.



Un danno per i poveri

Sicuramente l'aumento dell'imposta sui consumi rappresenta un danno per il Paese ed in particolare per i più poveri. Lo sapevano bene i Costituenti, in particolare Salvatore Scoca, che è stato il relatore dell'art. 53 della Costituzione: "Non si può negare che una Costituzione la quale, come la nostra, si informa a principi di democrazia e di solidarietà sociale, debba dare la preferenza al principio della progressività. Ma se consideriamo che più dei tributi diretti rendono i tributi indiretti e questi attuano una progressione a rovescio, in quanto, essendo stabiliti prevalentemente sui consumi, gravano maggiormente sulle classi meno abbienti, si vede come in effetti la distribuzione del carico tributario avvenga non già in senso progressivo e neppure in misura proporzionale, ma in senso regressivo. Il che costituisce una grave ingiustizia sociale, che va eliminata, con una meditata e seria riforma tributaria".



La capacità contributiva

È sempre Salvatore Scoca ad indicare la via da seguire: "Si deve invertire questa situazione. Possiamo mantenere le imposte sui consumi purché si attui una riduzione notevolissima delle loro aliquote, e si determinino gli imponibili nella loro consistenza effettiva. Se ciò faremo, potremo potenziare l'imposta progressiva sul reddito e farla diventare la spina dorsale del nostro sistema tributario. Con l'alleggerire la pressione delle imposte proporzionali, che colpiscono separatamente le varie specie di redditi, avremo margine per colpire unitariamente e progressivamente il reddito globale. Per tal modo si potrà informare il nostro sistema fiscale al criterio della progressività. Non si può negare che il cittadino, prima di essere chiamato a corrispondere una quota parte della sua ricchezza allo Stato, per la soddisfazione dei

bisogni pubblici, deve soddisfare i bisogni elementari di vita suoi propri e di coloro ai quali, per obbligo morale e giuridico, deve provvedere. Da ciò discende la necessità della esclusione dei redditi minimi dalla imposizione; minimi che lo Stato ha interesse a tenere sufficientemente elevati, per consentire il miglioramento delle condizioni di vita delle classi meno abbienti, che contribuisce al miglioramento morale e fisico delle stesse ed in definitiva anche all'aumento della loro capacità produttiva. Da ciò discende pure che debbono essere tenuti in opportuna considerazione i carichi di famiglia del contribuente. Sono, questi, aspetti caratteristici di quella capacità contributiva, che si pone a base dalla imposizione”.



Progressività disattesa

Salvatore Scoca aveva a cuore il bene comune, che significa anzitutto promuovere chi è più povero. La sua proposta di riforma del sistema fiscale sarebbe oggi a maggior ragione valida: meno imposte sui consumi (IVA) e più deduzione per le spese di mantenimento e per i carichi familiari, meno tasse sui redditi bassi e più imposizione fiscale sui ricchi. Ma questo, purtroppo, è l'esatto opposto di quello che si è fatto e che si sta facendo. Siamo di fronte ad una situazione palesemente ingiusta: l'art. 53 della Costituzione, che prevede la progressività del sistema tributario, è stato ampiamente disatteso, con tassazioni separate e aliquote sempre meno progressive. I più ricchi oggi pagano imposte con percentuali che non superano il doppio di quelli più poveri, ma il divario tra povertà e ricchezza è di molto superiore.



Patrimonio e successioni

Un liberale come Luigi Einaudi sosteneva che ci sono soltanto due imposte che non deprimono i consumi e il risparmio: la patrimoniale e quella sulla successione ereditaria. Ma dell'imposta patrimoniale abbiamo soltanto sentito parlare, mentre quella sulla successione ereditaria è stata di fatto quasi abolita. Fanno riflettere le parole di Einaudi nel 1946: “L'imposta straordinaria sul patrimonio dice al contribuente: «Vivi sicuro e fidente. Io vengo fuori ad intervalli rarissimi per mettere una pietra tombale sul passato. Per l'avvenire tu pagherai solo le imposte ordinarie che tu stesso, per mezzo dei tuoi mandatari in parlamento, avrai deliberato per far fronte alle spese correnti dello stato. Saranno alte o basse a seconda tu vorrai. Se tu amministrerai bene le cose tue non saranno mai gravose. Potranno essere alte; ma a te sembreranno leggere, perché pagate per ottenere servizi più importanti dell'onere delle imposte pagate.»” Vengono in mente le straordinarie affermazioni dell'ex Ministro Tommaso Padoa Schioppa: “Le tasse sono una cosa bellissima, un modo civilissimo di contribuire tutti insieme a beni indispensabili”. Raramente negli ultimi decenni si è sentito esprimere un senso della comunità in modo così alto e profetico.



Ricchi e poveri

Oggi bisognerebbe rimettere in equilibrio il sistema, al più presto. Come fare? Ad esempio, si potrebbe seguire la pro-

spettiva indicata da una persona moderata come Marco Biagi, che nell'ultima intervista rilasciata prima di essere ucciso dalle Brigate Rosse ha detto: “Io sono della scuola di Robin Hood: ogni tanto ai ricchi bisogna prendere le cose con la forza”. In fondo nei principi fondamentali della nostra straordinaria e lungimirante Costituzione sta scritto chiaramente: “È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”. Basterebbe attuare quanto prescritto.



Una Costituzione da attuare

È evidente che la Costituzione non si applica automaticamente. Lo sapeva perfettamente il costituente Piero Calamandrei che nel 1955 esortava gli studenti universitari con queste parole: “la Costituzione non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé. La Costituzione è un pezzo di carta: la lascio cadere e non si muove. Perché si muova bisogna ogni giorno rimetterci dentro il combustibile, bisogna metterci dentro l'impegno, lo spirito, la volontà di mantenere queste promesse, la propria responsabilità”. Oggi questo incitamento a diventare cittadini sovrani e responsabili è forse più necessario di allora. A maggior ragione in un momento in cui le forze politiche, anziché porre come obiettivo prioritario l'attuazione piena della Costituzione, proclamano di volerla cambiare in modo consistente. Visto il valore dei Costituenti e il pessimo livello dimostrato dalla classe politica attuale, c'è da preoccuparsi seriamente.